

MADONNA IN VERONCORA

UNA CAPPELLA CAMPESTRE NELLA PERIFERIA DI BUSTO ARSIZIO



«Il borgo di Busto Arsizio... da principio sembra che abbia avuto una sola chiesa e piccola per giunta, dedicata a S. Giovanni Battista; ma in seguito ne furono costruite molte altre. Ora ve ne sono sette nel borgo e altre non molto distanti dal bastione.» da «STORIA DI BUSTO E LE RELAZIONI» (1612) di Antonio Crespi Castoldi (Traduzione L. Belotti) Nel borgo antico di Busto, nell'area tra l'attuale Ospedale e il Cimitero, si stende una zona che già nel secolo XIV era denominata «in Ronchora». È qui che sorse, probabilmente agli inizi del Seicento, la cappella campestre di Madonna in Veroncora.

La località e la strada «in Ronchora» è situata tra il luogo detto «Comalone», raggiungibile dal termine dell'attuale Via Varese, e la zona della «Gallarasca», costituita dai campi e dai boschi posti al lato sinistro della strada comunale per Gallarate.

Uscendo da porta «Pessina», cioè dalla porta occidentale del borgo, a poco più di un miglio dal bastione il borghigiano, percorrendo la strada Roncora, raggiungeva un quadrivio (ove sorgerà la cappella) in cui la strada stessa, che prosegue per Samarate tra il «Gerbone» e i «Ronchetti», si incrocia con la strada vicinale di Corbetta che, proveniente da Arnate, passando ad est dell'attuale Cimitero, per Sacconago, Borsano, Dairago, si snoda verso Corbetta.

Erano queste, s'intende, malagevoli strade di brughiera, ma che avevano, nei secoli passati, la loro importanza per i piccoli traffici verso il Ticino e il Magentino, oppure per raggiungere per il lavoro i campi ed i boschi ad ovest del borgo. La zona che interessa la strada in «Ronchora» era ancora terra da costruire, da strappare al brugo e alla ginestra.

Il termine «brughiera» si riferisce alla vegetazione spontanea della quale fa sempre parte il brugo (*Calluna vulgaris*) su un sostrato siliceo (1). La strada «in Ronchora» attraversava terreni che venivano via via

faticosamente conquistati alla coltura (Ronco, plurale roncora, è comunissimo nella toponomastica toscana, veneta e lombarda e arroncare significa dissodare) e strappati al «gerbo» (sterpo, terreno incolto). Ancora oggi si conservano toponimi, ad est di detto quadrivio, come «Gerbone» e «Ronchetti» in territorio di Samarate.

Un fondamentale documento per la storia di Busto, il «Libro della decima», conservato presso la biblioteca capitolare di S. Giovanni Battista, datato 1399, elenca tutti i possessi immobiliari del borgo soggetti alla «decima» (2). Risultano centinaia di pertiche di terreno situate in «Ronchora» e classificate a «Campùs» (arativi), a «vinea» (a vite), a «novela» (campi messi recentemente a coltura). Appaiono come proprietari il comune di «Bustarsizio», alcuni privati, la Chiesa di S. Giovanni Battista, quella di S. Michele, la «Scuola dei poveri» (Pauperes de Busti Arsitio). Un'intensa attività agricola a conduzione diretta o ad affittanza doveva essere già stata svolta, nei decenni precedenti il 1399, data di questo per noi prezioso catasto, anche in questa estrema parte nord-occidentale del nostro borgo.

Certamente il «brugo» era ancora presente. Una pergamena, risalente al 1460, produce un atto notarile di vendita di ventotto pertiche di «terre brugarie» in «Ronchora». Nello stesso anno altre venti pertiche «in Ronchora sive in Comalone» vengono vendute, come attesta un altro atto notarile (3).

Il più antico dei cronisti bustesi di cui si è conservata l'opera, Antonio Crespi Castoldi, nella sua «Storia di Busto e le Relazioni» (4), stesa tra il 1612 e il 1614, ci fornisce interessanti informazioni a questo proposito. Avevano beni in Roncora l'Oratorio di S. Antonio, quello di S. Croce, la Confraternita dei Penitenti e le porzioni curate di S. Giovanni e di S. Michele. In totale circa sessantacinque pertiche di terra, se il

computo non è errato, erano proprietà di Enti religiosi in questa zona.

Poiché non risultano conservati catasti comunali di Busto per i secoli XVI e XVII, dobbiamo arrivare alle mappe del catasto settecentesco di Maria Teresa che documenta, nei fogli 11 e 12, una ordinata parcellizzazione di proprietà terriere in «Ronchora» lungo l'asse della strada.

In questa estrema parte della campagna intorno al borgo appare documentata, nei primi decenni del Seicento, l'esistenza della Chiesetta campestre di Madonna di Veroncora. Busto è disseminata di segni di pietà religiosa: Croci, Crocette, Cappellette, dentro e fuori i bastioni del borgo. Ovviamente le cappelle campestri sono numerose lungo le strade che si aprono a ventaglio fuori dalle porte del borgo.

Già nel Cinquecento fuori di «Porta Piscina» (Piazza Mangoni) sorgeva, come semplice cappella «foris portas» dedicata alla Vergine, quella che sarà poi l'Oratorio della Madonna in Prato, proprio nel punto in cui la strada si biforcava dando luogo alla «Galarasca» e alla strada in «Ronchora». Altre cappelle sorsero nella zona esterna di porta Piscina: la cappelletta di S. Alò in Vernasca (Via Silvio Pellico), la cappelletta in Gallarasca e quella in Sameda.

Sulla strada in Roncora, sul quadrivio indicato all'inizio delle descrizioni della zona, sorse una più ampia cappellina, Madonna in Veroncora (in ves' ai ronchi), dedicata all'Annunciazione dell'Angelo a Maria. La notizia più lontana nel tempo, che per ora abbiamo sulla esistenza della chiesetta, si ricava da un elenco di legati testamentari che vanno dagli anni 1630-1639 (5) e fa riferimento al testamento del 20 novembre 1639 del sacerdote Giovan Battista Reguzzoni, curato della Collegiata di S. Giovanni Battista che «legat capellae Sanctae Mariae in Veronchara dicti burgi Busti aureum unum».

Anche se ulteriori ricerche potrebbero gettare nuova luce, anteriormente a questa data non abbiamo citazioni di questa modesta cappella. Infatti nulla risulta dagli atti della visita pastorale del 1603 effettuata dal Cardinal Federico Borromeo e neppure il già citato cronista Antonio Crespi Castoldi, che stende il suo scritto tra il 1612 e il 1614, accenna all'esistenza della costruzione. Anche il Can. Lupi, autore della «Storia della peste avvenuta nel borgo di Busto Arsizio 1630», sembra ignorarla (6).

Senza dubbio questo silenzio, se volessimo ipotizzare una data di costruzione di questa cappella anteriore al 1630, potrebbe spiegarsi con la scarsa importanza religiosa dell'edificio e per l'estrema perifericità dell'ubicazione. Del resto, per venire ai nostri giorni, nulla troviamo che interessi il nostro oggetto nelle «Pagine di storia e di vita bustese» (1927) di Bruno Gràmpa (7).

Anche l'opera di Pio Bondioli: «Storia di Busto Arsizio» (dalle origini al 1630) vi dedica un solo accenno: «ove sorse la chiesetta di Madonna in Veroncora era la località Ronchora» (8). Un appassionato cultore della Storia di Busto, Luigi Maino, nella sua «La colonna di S. Gregorio — Notizie del Borgo di Busto Arsizio e del territorio del Seprio intorno al 1630» (1958), passa sotto completo silenzio la cappelletta (9).

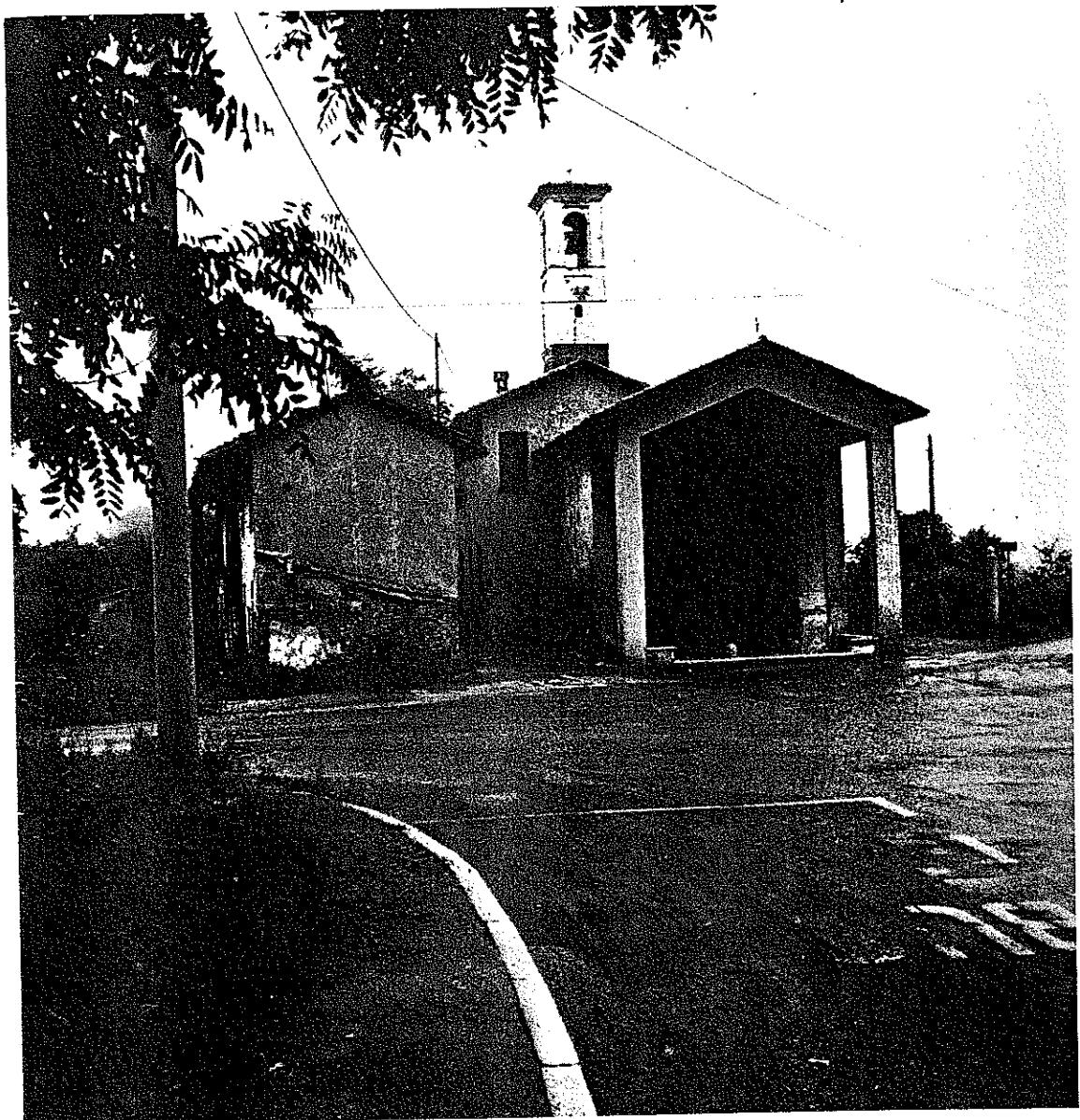
Se vogliamo trovare un'attenzione a Madonna in Veroncora dobbiamo affidarci ad uno studioso dell'Ottocento, Luigi Ferrario, segretario della sezione storico-diplomatica dei regi archivi di Milano, che compilava e pubblicava nel 1864 una breve illustrazione della città: «Busto Arsizio, notizie storico-statistiche» (10). Nella prefazione al lettore l'autore dice di aver consultato come fonti «La storia della peste avvenuta...», l'«Insubria» e le «Relationes» del Crespi Castoldi e aggiunge di aver avuto, tra gli altri, importanti «ragguagli dal Sacerdote Don Luigi Falcicola». Il Falcicola,

rebbero gettare
 questa data non
 questa cappella.
 alla visita
 il Cardinal
 già: «to
 di, che stende il
 accenna
 Anche il Can.
 peste avvenuta
 », sembra

e volessimo
 ne di questa
 bbe spiegarsi
 sa dell'edificio
 bicazione. Del
 nulla troviamo
 elle «Pagine di
 i Bruno

Storia di Busto
 dedica un solo
 di Madonna
 hora» (8). Un
 di Busto,
 na di S.
 Busto Arsizio
 al 1(»
 nizio la

e a Madonna
 ad uno
 rario,
 diplomatica
 mpilava e
 strazione
 storico-
 al lettore
 me fonti «La
 nsubria» e le
 » aggiunge di
 «ragguagli
 Il Falciola,



come più avanti vedremo, era cappellano di Madonna in Veroncora. Abbiamo così, nell'opera del Ferrario, brevi notizie sull'oratorio di «S. Maria in Veroncora detto delle Selvette», la cui costruzione è da lui ritenuta anteriore alla peste del 1630. Complessivamente una decina di documenti d'archivio e la stringata esposizione del Ferrario è il magro bilancio di fonti e di notizie finora reperite per il lungo arco di tempo tra il Seicento e la fine del secolo scorso. Anche la grafia del nome della località Veroncora subisce nel tempo curiose varianti (11). Il nostro secolo è invece ricco d'attenzione nei riguardi della cappella, con l'abbondante pubblicistica rievocativa di Enrico Crespi, di Carlo Azimonti, di Luigi Belotti, di Carlo Enrico Crespi. Eugenio Prandina inoltre ci ha lasciato preziose «Note sui restauri della Madonna in Veroncora» (1944) nelle quali emergono in una esposizione limpida ed esauriente, le secolari vicende di trasformazioni, riasseti e restauri della cappella. Lina Tosi si è soffermata sul valore documentario ed artistico della «Deposizione» della Madonna in Veroncora (12). Maria Luisa Colombo ha rivisitato l'Oratorio con grande attenzione per quanto rimane degli affreschi esterni ed interni, nella sua breve relazione di studio: «La Madonna in Veroncora» (1945). Anche le voci dei poeti bustesi Enrico Bottigelli, Carlo Crespi, Gianni Fusetti, in diversi momenti e con diversi accenti, rievocano sentimenti di accorata nostalgia e amore per la chiesetta. Tutti questi scritti ci fanno cogliere il genuino interesse dei bustocchi per questa cappella che nei secoli, dopo periodi di abbandono, ritorna a nuova vita e attualità portando con sé echi di storia e di leggenda. A questo proposito è interessante approfondire un aspetto singolare che



riguarda S. Grato, la
sembra vigilare su
«faticata» campagn
Enrico Crespi, in un
ci ricorda che in un
collocata anche un
raffigurante S. Gra
sotto la stessa, lo
Châlons, ma di rit
Vescovo di Aosta,
protettore dei can
Due statue, dunqu
campanile ed una
vicinanza con le te
spiegare questa e
Vescovo aostano
Possono esservi
anche nel centro
ricordato il nome
nostro Cronista
Chiesa di S. Gioi
cappella dedicata
«Essa, aggiunse
con le offerte de
Nell'anno 1466 s
agosto e fu finit
antico nel borgo
aostano. E ancor
scorso, nel 1869
Crespi sorge un
Bambina e, sulla
effigiati S. Gae
Busto, a Villa C
santo, una capp
possiamo veder
Qual è la storia
il secondo vese
seconda metà d
reliquie del Sar
cattedrale di A
S. Grato ebbe
lui il protettore
prodotti (15).
Un racconto ha

riguarda S. Grato, la cui pietrigna statua sembra vigilare su quella che un tempo era «faticata» campagna.

Enrico Crespi, in un breve scritto del 1931 (13), ci ricorda che in una nicchia della cappella è collocata anche una statua di gesso raffigurante S. Grato e che una lapide, murata sotto la stessa, lo indicava come Vescovo di Châlons, ma di ritenere trattarsi di S. Grato, Vescovo di Aosta, invocato in Piemonte come protettore dei campi.

Due statue, dunque, per S. Grato, una sul campanile ed una all'interno. La relativa vicinanza con le terre piemontesi può, in parte spiegare questa attenzione religiosa al Vescovo aostano, protettore delle messi.

Possono esservi tuttavia altri motivi. Infatti anche nel centro del borgo di Busto troviamo ricordato il nome del Santo. Ci informa il nostro Cronista Crespi Castoldi che nella Chiesa di S. Giovanni Battista vi era una cappella dedicata ai Santi Ambrogio e Grato.

«Essa, aggiunge il Castoldi, fu fatta erigere con le offerte degli abitanti del borgo.

Nell'anno 1466 se ne cominciò la fabbrica il 7 agosto e fu finita nell'anno 1470.» (14) Un culto antico nel borgo è dunque quello per il Santo aostano. E ancora, a metà circa del secolo scorso, nel 1864, nell'attuale via Daniele Crespi sorge un sacello dedicato a Maria Bambina e, sulla parete laterale destra, sono effigiati S. Gaetano e S. Grato. Non lontano da Busto, a Villa Cortese, sorge, dedicata al santo, una cappella campestre che ancora possiamo vedere.

Qual è la storia e la leggenda di S. Grato? Fu il secondo vescovo di Aosta e visse nella seconda metà del V secolo. Nel XII secolo le reliquie del Santo vennero traslate alla cattedrale di Aosta. Da quel tempo il culto per S. Grato ebbe un forte impulso, onorandosi in lui il protettore delle campagne e dei loro prodotti (15).

Un racconto leggendario e anacronistico,

introdotto da un canonico aostano del tredicesimo secolo, Giacomo de Curiis, attribuiva al Santo, che sarebbe giunto all'episcopato di Aosta nell'età carolingia, il merito di aver partecipato, in un viaggio in Palestina, all'invenzione del capo di S. Giovanni Battista, portandone una parte notevole ad Aosta (16).

In via di ragionevole ipotesi possiamo spiegare, sulla base di questa leggenda, diffusa ed accreditata da molti cronisti locali del tempo, la dedicazione di una cappella al santo nella Chiesa di S. Giovanni Battista (17). Per le statue di S. Grato in Veroncorta potremmo pensare che tra i santi, onorati nella chiesa madre di S. Giovanni Battista, la scelta per la statua che corona il campanile, cadesse proprio su san Grato anche perchè protettore dei campi. I bustocchi poi, da par loro, vollero perfino emulare gli aostani creando una nuova leggenda, raccolta dalla penna arguta del poeta Enrico Crespi (18).

Torniamo ora ai documenti, sino ad ora reperiti, che riguardano la Cappella e ai quali abbiamo fatto cenno più sopra, per delineare le vicende della storia ecclesiastico-amministrativa di La Madonna in Veroncorta. Il Prevosto Giovanni Antonio Armiraglio, che resse la Chiesa del borgo per quasi mezzo secolo (1612-1658), su di un fascicolo contenente un elenco di legati, riferentesi al periodo 1630-1639, trasmessogli dal notaio Visconti, pose una annotazione di suo pugno: «1630. Nota di alcuni legati fatti nel tempo della peste». Tra questi v'è quello già citato inerente al testamento del 20 novembre 1639 in cui il sacerdote Gian Battista Reguzzoni (19), bustese e investito della terza porzione curata di S. Giovanni (1630-1639), elargiva alla cappella della La Madonna in Veroncorta uno scudo d'oro. Questa prima donazione documentata è importante come punto di riferimento per datare il periodo in cui sorse la cappella. Questo è, con ogni probabilità, da

collocarsi in un arco di tempo anteriore agli anni della peste, se si tiene conto della grave crisi economica succeduta al 1631. Comunque è opportuno collocarla negli anni della prevostura di Giovanni Antonio Armiraglio (20) che iniziò nel 1612.

L'Armiraglio infatti anche nel periodo anteriore alla peste rivelò una eccezionale tempra di organizzatore nel proseguimento dell'opera di riedificazione del tempio maggiore del borgo ed è probabile che abbia approvato e favorito l'erezione di questa umile cappella, posta a un crocevia campestre, come punto di riferimento religioso agli estremi confini del borgo, desiderata e realizzata, forse, dai proprietari dei campi incombenti sulla strada «Ronchora». Passano pochi decenni dalla data del lascito citato e «l'Ecclesia B.V. in Varonchera» è già oggetto di attenzione, nel 1670, del Visitatore regionale mons. Ceva che ordina precise migliorie interne per l'uso liturgico (21). La cappella, appare dal documento, è luogo sacro dotato di armadio contenente reliquie di santi donate da devoti e dove frequenti sembrano essere le celebrazioni liturgiche se il Visitatore si preoccupa di ordinarne una migliore strutturazione interna.

Nonostante le reiterate successive ordinazioni del Prevosto G. Pozzi nelle visite foranee del 1674 e 1682, sembra manchino i mezzi economici a coloro che provvedono alla Cappella, anche solo per ottemperare alle disposizioni di modifiche di pur modesta entità.

I tempi sono ormai maturi per un più regolare ordinamento ecclesiastico-amministrativo di La Madonna in Veroncora. È del 1685, sempre sotto la prevostura di Gerolamo Pozzi, il documento di istituzione della Cappellania Ferrario Tamoli.

Il frate francescano Giovan Pietro Ferrario Tamoli appartiene ad una famiglia di facoltosi possidenti. Un Giovan Pietro Ferrario dei Tamoli aveva donato, attorno al 1609, ben

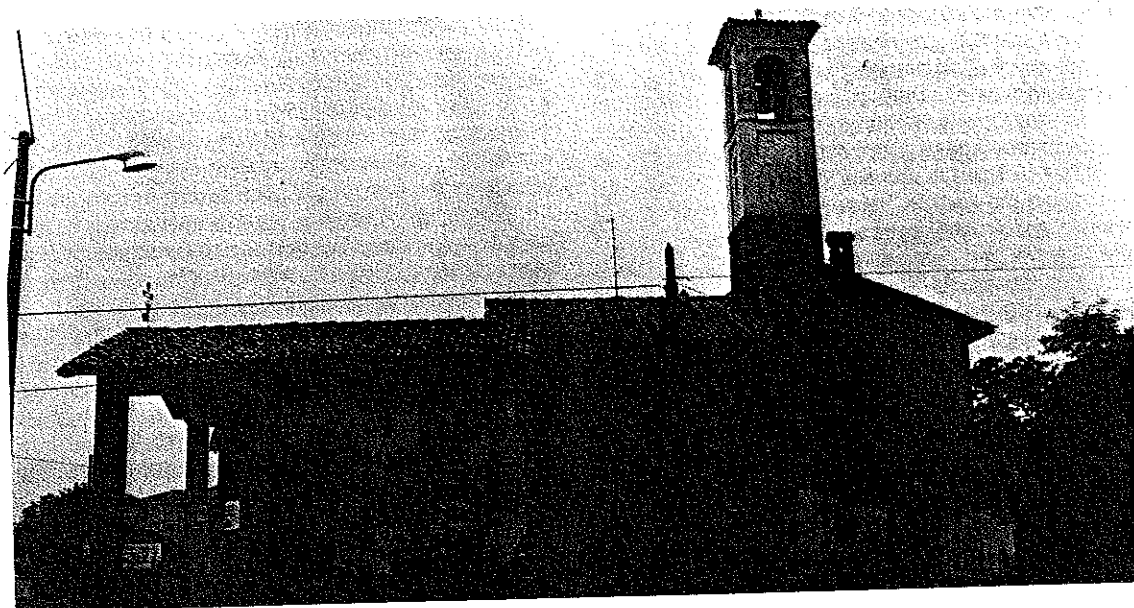
duecento scudi d'oro comé contributo per l'erezione della nuova chiesa di S. Giovanni Battista (22).

La cappellania è istituita per la celebrazione, in perpetuo, di trenta messe annue in giorni festivi. Nella Cappella da parte di un sacerdote «bonae vocis ed famae», scelto dai «deputati» dell'Oratorio si devono svolgere i prescritti riti religiosi. La dotazione consiste nella metà di un «sedime» di casa detta «Tamolo», sita in contrada Pessina, e dalla somma di 150 lire imperiali. Come avremo modo di vedere più avanti, la cappellania avrà una sua complicata storia.

Alle soglie del XVIII secolo vediamo le ordinazioni di mons. Michele Costantini, visitatore vicariale nell'aprile 1704. Onde evitare scandali si intima di non celebrare Messa in Veroncora se non due ore dopo il sorgere del sole. Evidentemente questo tassativo ordine deve essere stato originato da circostanze lamentele pervenute all'orecchio del Visitatore. Anche il prevosto si sente intimare di non permettere che avvengano abusi nella raccolta delle elemosine per l'oratorio. Il tono della relazione del Visitatore lascia intendere la constatazione di molteplici carenze nella conduzione liturgica e amministrativa della Cappella. Anche le ordinazioni del 1731 emanate dal Visitatore Giovanni Battista Repossi riguardano osservazioni sia sulla suppellettile liturgica, sia sul mancato adempimento di un legato di messe da parte degli eredi di un testatore. In questo documento appare poi un elenco di numerose reliquie di santi e martiri custodite nella chiesetta che sono idonee ad essere esposte al culto.

Nel 1745 è il prevosto del borgo Pietro Borroni (23) a compiere la visita a La Madonna in Veroncora. Egli osserva essere dettata da giusta cautela la precedente disposizione di celebrare nei giorni festivi almeno due ore dopo il sorgere del sole.

Sono p
dall'oru
la necc
Forse
celebr
L'Arciv
visita
aggiun
descri
indica
«dolo
certar
dipint
traspo
sulla
negli
camp
viene
fa pe
avver
Un p



Sono passati più di quarant'anni dall'ordinazione del 1704 e il Visitatore avverte la necessità di confermare il tassativo ordine. Forse qualcuno richiede di anticipare la celebrazione e non viene esaudito. L'Arcivescovo card. Pozzobonelli compie una visita pastorale nel 1753. Dai documenti aggiunti alla visita risulta una minuta descrizione dell'Oratorio campestre ed è indicata una sacra effigie della Madonna «doloris gladio transfixae». Si tratta certamente della «Deposizione» (24), piccolo dipinto, non affrescato direttamente ma trasportato su di un telaio in legno, posto sulla parete sopra l'altare. La Cappella appare, negli arredi sacri, nella sacrestia e nella torre campanaria in perfetto ordine. Nessun rilievo viene mosso alla conduzione dell'Oratorio. Ciò fa pensare che qualche cosa di nuovo fosse avvenuto. Un po' di luce può portare, a questo riguardo,

un documento recentemente reperito presso l'archivio parrocchiale di S. Michele Arcangelo, non datato, ma quasi certamente da assegnarsi all'anno 1774 e 1775. Trattasi di un elegante foglio a stampa, forse destinato alla superiore autorità arcivescovile se si considera la finalità del contenuto e la forbita stesura formale. Il chierico Santino Maria Crespi Mariotti, al fine di ottenere i sacri ordini, dichiara di aver avuto, a titolo vitalizio, dei legati di messe e chiede che le elemosine relative siano aggiornate ad una nuova misura. Il chierico è evidentemente preoccupato dallo svilimento del valore della moneta, in rapporto ai suoi obblighi. Dei quattro legati che appaiono nel documento tre ci interessano da vicino in quanto riguardano La Madonna in Veroncora. Il primo di questi fa riferimento alla cappellania Ferrario-Tamoli creata, come abbiamo visto, nel 1685, il cui reddito, sul

mezzo sedime di casa, è ora di 46 lire annue, secondo la stima di Francesco Bellotti (25). Questa cappellania, con l'onere di trenta messe annue, si rivela, a quasi un secolo dalla sua fondazione, scarsamente dotata.

Un secondo legato discende dal testamento del 1704 di Francesco Sottocasa ed è costituito dal reddito di sette pertiche di terreno arativo per messe da celebrarsi all'Oratorio di «Varoncara» (26).

L'ultimo legato risulta istituito dal canonico Carlo Marcora nel 1774, col reddito di un capitale di quattro mila lire investito al Regio Monte S. Teresa. Una nota a margine, probabilmente del primo Ottocento, dice:

«Fallì il Monte e ora non si riscuotono che lire austriache 90». Carlo Marcora è canonico dello juspatronato Pozzi-Marcora, investito del titolo nel 1748, e può essere significativa l'istituzione di questo legato di Messe all'Oratorio di Veroncora, disposto probabilmente per favorire il chierico Santino Maria Crespi Mariotti, che nel documento elenca anche un altro legato di messe (non è indicato però il luogo di celebrazione) proveniente dal testamento del defunto sacerdote Giuseppe Maria Crespi Forlano. Si tratta certamente di ecclesiastico imparentato col nostro chierico, se si tiene conto della consistenza del reddito trasmesso.

Tra i maggiori proprietari di fondi agricoli del Settecento bustese risultano sia i Crespi Forlano sia, in più larga misura, i Crespi Mariotti (27). Il chierico Santino Maria Crespi Mariotti, estensore del documento, proviene dunque da famiglia ben collocata nella scala economica e sociale. Val la pena inoltre di considerare che un Michele Crespi Mariotti è canonico del Capitolo di Busto dal 1758 al 1789, che il canonico Michele Lavazza, di cui parleremo più avanti, è nipote del predetto Michele e che, infine, un Giuseppe Crespi Mariotti terrà la seconda porzione curata di s. Michele dal 1845 al 1868 (28).

Dal documento, valutato nel suo complesso, si può ragionevolmente dedurre che la famiglia Crespi Mariotti avesse una grande influenza nel mondo ecclesiastico locale e una giurisdizione di fatto sulla cappellania di La Madonna in Veroncora, anche se non risulta che Santino Crespi Mariotti abbia conseguito nel borgo nè un posto curatizio nè un canonicato. Una nota manoscritta in calce al documento lo indica come curato, evidentemente in un'altra località.

Prendiamo ora in esame un'interessante fonte documentaria: il «Registro di amministrazione del legato eretto nell'oratorio campestre della Beata Vergine in Veroncora, situato nel territorio di Busto Arsizio, Distretto XV Provincia di Milano, di patronato della famiglia Crespi Mariotti, rimasto vacante il giorno 19 ottobre 1820 per la morte del Sacerdote ex canonico Michele Lavazza, quindi amministrato dal Signor Sub-Economo dei vacanti e quindi confidato alla Fabbriceria di S. Michele in Busto Arsizio» (29). La lunga intitolazione del piccolo registro ottocentesco ci conferma l'ipotesi formulata sulla scorta del documento del 1774, prima esaminato. I Crespi Mariotti risultano titolari del Patronato e il Sacerdote Michele Lavazza, definito ex canonico, aveva la Cappellania. Come abbiamo già accennato, Michele Lavazza è nipote di Michele Crespi Mariotti, canonico e Sub-Economo regio. Alla sua morte, 1820, subentra l'amministrazione «dell'Imperial Regio sub-Economo dei Benefici vacanti», Don Gaetano Crespi che, nel 1829, affida l'amministrazione del Legato alla Fabbriceria di S. Michele, «per Governativo dispaccio 2 luglio 1828».

Vediamo ora la dotazione del Legato: «N. 1 Cartella dell'Imperial Regio Monte Lombardo Veneto dell'annua rendita perpetua di Fiorini trenta. Detta cartella porta la data del 1 marzo 1823» e «dell'annuo canone di milanesi lire 11 dovute all'oratorio suddetto ed incumbente ad un pezzo di terra aratorio situato quasi a

contatto coll'oratorio medesimo». La prima dotazione si riferisce sicuramente al Legato del 1774 del Canonico Carlo Marcora. L'altra dotazione, che inizia dal 1843, sembra non riferirsi al Legato di Francesco Sottocasa del 1704.

L'esame del piccolo registro amministrativo è interessante sotto diversi aspetti. Si può infatti subito notare che non appare più il legato originario Ferrario Tamoli del 1685, che pure era menzionato nel documento del chierico Santino Maria Crespi Mariotti (1774). L'elemosina delle trenta messe annuali, con una rendita, rilevata dal registro della Fabbriceria di S. Michele nel 1844, il lire milanesi 150, appare gestita a parte dai due Curati di s. Michele.

Un secondo aspetto notevole del documento è che esso tocca un arco di tempo di circa trent'anni, cruciali da un punto di vista storico-politico, dal 1829 al 1862. Si passa, nelle registrazioni, dalle lire austriache a quelle milanesi e a quelle italiane. Anche l'avvicinarsi degli Istituti bancari è vorticoso: Regio Monte S. Teresa (30), Imperial Regio Monte Lombardo-Veneto, Debito Pubblico del Regno d'Italia, Cassa di Risparmio. Notevole, infine, è la rilevanza della fonte documentaria perchè in essa appare, a iniziare dalle registrazioni del 1843, un personaggio che ha attirato la nostra attenzione: Don Luigi Falciola.

Nelle notizie sull'oratorio di S. Maria in Veroncora, contenute nell'opera già citata di Luigi Ferrario, si afferma che «nel 1853 fu restaurato a spese di quel cappellano Luigi Falciola».

Alla voce «Falciola», nella rassegna delle famiglie notabili di Busto contenute nella stessa opera, il Ferrario annota: «L'attuale sacerdote Don Luigi, che è uno dei più eruditi nelle cose, massime ecclesiastiche, del suo paese, diede alla luce due sermoni sacri ed un articolo intitolato: Due cugini o sia il

sacerdote Luigi Falciola e l'autore del libro *Fede e ragione*» (31). Ritorna ancora, nel corso dell'opera, il nome di Don Falciola a proposito della narrazione degli avvenimenti del 1848 e 1859 (32). Appare qui la figura del patriota, l'odiato del dominio austriaco, l'inquisito dalla polizia asburgica.

Gruno Grampa nelle sue «Pagine di storia e di vita bustese», opera già più volte citata, enfatizza la figura del Falciola. «Era questi un'anima e un carattere veramente bustese. Sacerdote, mal tollerava che alcuno parlasse o dicesse bene dell'Austria: sarebbero stati guai! e ben lo sapeva il Prevosto Piazza che, austriacante...» (33). E ancora più avanti: «Questo prete che accorreva in mezzo al popolo a istigare contro l'Austria, era la più bella anima bustese. Uomo di intelligenza rara, di uno spirito bonario e arguto... egli, nella sua casa faceva filacce per i soldati che già combattevano a Turbigo» (34).

In «Busto Arsizio 1848-1859» Luigi Belotti, dopo aver ricordato i giudizi del Ferrario, giudica il Falciola carattere forte e combattivo e asserisce: «Forse anche per questo, oltre che per essere invisibile al governo austriaco, non ebbe investitura di canonico curato in nessuna delle porzioni sia di S. Giovanni che di S. Michele, figura invece nel 1853 come cappellano nella Chiesetta della Madonna in Veroncora, che egli fece restaurare a sue spese, e questo potrebbe far pensare che fosse stato confinato là per castigo» (35). Eugenio Prandina nelle sue «Note sui restauri della Madonna in Veroncora» esterna una grande ammirazione per il cappellano. «Il quale... Falciola, sagrista di S. Michele e cappellano della Veroncora, fu veramente tanto amante della chiesuola, affidata alle sue cure spirituali, da farvi fare a sue spese radicali restauri...»

Tutta questa serie di giudizi discende evidentemente dall'unica fonte, Luigi Ferrario, che, come abbiamo visto, conobbe



person
sacerdo
1818, s.
anni ne
Nel 184
Risorgi
1843, c
esamin
Madoni
indulto
elemos
dotazio
percep.
Padre I
L'indul
viene r.
cioè pe
i lavori
spese
uscita
docum
si regi
lire mi
uscita
a favor
Veram
sosten
un con
del sig
probat
ed il s
dell'alt
setteci
proven
tabern
ritrova
della «
solerte
fondo
con l'a
segue
Falcio
erigeri
sussis